

Un paradiso all'ombra delle spade

“I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi frutto dell’ingegno dell’autore.”

Edoardo Sala

**UN PARADISO ALL'OMBRA
DELLE SPADE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Edoardo Sala
Tutti i diritti riservati

Il giorno del gran fermento

C'era un gran fermento. Dalla mattina, appena mi ero svegliato, mi ero accorto che la casa, una magnifica casa in un attico al civico 89 di Via Nazionale, adiacente al palazzo realizzato dall'architetto Gaetano Koch (detto il Palazzo della Banca d'Italia), dove dalla finestra della camera da letto si vedevano i cavalli neri posti sopra all'altare della Patria; mi ero accorto, ripeto, che in casa c'era un movimento diverso. Un gran viavai di tutta la famiglia, servitù compresa.

Libera, così si chiamava la governante della mamma, aveva indossato fin dalla mattina il grembiolino nero con la marsina bianca ricamata a mano, che le dava un'aria di cameriera d'altri tempi e, dato che la dignità di questa donna era proverbiale, mi appariva elegantemente nobile nel suo aspetto. Libera, con quel grembiolino, quel giorno, mi suscitò un sentimento di affetto maggiore del solito.

Bepi, il maggiordomo veneto, di Treviso, dava ordini a destra e a sinistra, scendendo e salendo le scale che portavano in cucina, in frak e guanti bianchi, che gli avevo già visto indossare, ma solo nelle occasioni di grandi cerimonie famigliari.

La cuoca di nome Gegia, anche lei veneta e precisamente di Castelfranco, città natale della mia adorata mamma, era intenta ad accendere la legna nel forno dell'ampia cucina piena di pietanze semi-pronte, dove c'era un caminetto delizioso. La mamma, che io vedevo tanto bella; avevo sette anni e a quell'età la mamma è bellissima, magari poi, con gli anni, verifichi che è un mostro, ma allora io la vedevo la più bella mamma di Roma, no, del mondo, con il suo portamento austero, ieratico, da vera padrona di casa e soprattutto: mamma. Per me era la mamma di tutte le mamme. Era la mia mamma e la mamma per noi italiani è qualcosa di speciale. Non ha sesso, non fa sesso, è come la Madonna

per un credente cattolico praticante. È Santa. Di porcellana. Pura. Inviolata e inviolabile.

Entrai nel salone, dove una stufa di coccio, in mattoni rossicci, regnava al centro di una parete, esattamente alla parete di sinistra dell'entrata, e vidi che la tavola era imbandita con le posate d'argento, i piatti bianchissimi, i tovaglioli ricamati di seta mista a cotone, i bicchieri di cristallo, le candele affusolate poste su tre candelabri anch'essi d'argento, sistemati sulla tavola con un'eleganza che solo Bepi sapeva creare. Tutto brillava.

Alberto, mio fratello di diciotto anni più grande di me, era molto eccitato e, con caparbietà, disfaceva e rifaceva il nodo della cravatta davanti ad uno specchio che padroneggiava nel salone a ridosso della parete. Sì, perché dall'altra parte della stufa, c'era un enorme specchio che divideva le due porte che immettevano nella camera da letto dei miei genitori. Era uno specchio appartenuto a Napoleone Bonaparte quando era prigioniero all'isola d'Elba e per questo di inestimabile valore, almeno così avevo sentito dire una sera, dalla servitù raccolta intorno alla stufa, in un inverno freddo invitante chiacchiere, tra il serio ed il faceto. Del resto tutta la casa era arredata con mobili di valore di alto antiquariato data la professione di mio padre. Mio padre era un commerciante di bauli ed oggetti che riguardavano i viaggi, come borse, borsoni, valigie in cuoio... certo detto così suona male... "commerciante in cuoio"... ma invece era riuscito ad aprire due negozi magnifici, uno in Via Nazionale all'angolo con via Genova, di sette porte (così i commercianti fra loro parlavano dei loro negozi) e un altro in Via del Corso all'altezza di Palazzo Chigi, proprio davanti al caffè Aragno, luogo di grandi incontri mondani della Roma della bell'Époque, ed era riuscito a fare tanti, ma tanti soldi. Anche perché si era fatto amico tutti i nobili di Roma per mezzo dell'ostetrica di Casa Reale, la signora Riparbelli, che, essendo una sua vecchia amica, lo aveva introdotto nell'ambiente nobiliare e nel Palazzo del Quirinale.

Chi viaggiava nella Roma del 1919? Solo i nobili, il popolo arrivava al massimo a Rocca di Papa, a Pasqua (la famo-

sa “Gita a li castelli”, titolo della canzone che cantava Ettore Petrolini il grande artista del momento), mentre i nobili se lo potevano permettere tutto l’anno e Londra, Parigi, Berlino, Mosca... quindi, mio padre, era riuscito a vendere valigie e bauli a mezza nobiltà romana, facendo una fortuna. Ecco perché abitavamo in questa lussuosa casa, che fungeva anche da rappresentanza a due passi dal Quirinale, nel quartiere Monti. Un attico di nove camere.

Ebe, mia sorella di due anni più piccola di mio fratello e quindi di sedici anni più grande di me, aveva il vizio, e lo definisco vizio, di baciarmi le guance fino a farmele diventare rosse; ora, io capisco che c’erano tanti anni di differenza, capisco che ero l’ultimo della famiglia, il più giovane, l’ultimo arrivato, il cocco di casa, capisco che ero paffutello e con un viso rubicondo... ma stritolarmi le guance in quella maniera non era una cosa giusta. Per un po’ di tempo l’ho detestata, ma poi le ho voluto un bene dell’anima, anche perché i miei genitori ci hanno riempito d’affetto e ci hanno inculcato una omertà, direi mafiosa, facendoci crescere uniti, rispettosi l’uno dell’altro e con tanto amore.

Ebe sbucò dalla cameretta del bagno e, appunto, mi riempì di baci sulle guance, con quelle due labbra che erano due banane dell’Africa centrale. Mi sentii sulla guancia due ventose che succhiavano, da rendermi nevrastenico... “idrofobo” e da farmi quasi piangere per il dolore e il nervoso. Poi mi ordinò di fare il bagno. Ubbidii e, dopo due minuti, mi ritrovai nella vasca piena di acqua calda, provando un piacere meraviglioso, rilassante; adoravo quel rito. Nella mia famiglia c’era stata, sempre, una grande attenzione alla pulizia della propria persona. La mamma tutti i giorni mi faceva fare il bagno e quel bagno di quel giorno fu il più bel bagno della mia vita, almeno lo credevo in quel momento, poi mi accorsi, in seguito, che non era così... ma non voglio anticipare niente... Mi asciugai, con un bellissimo asciugamano di seta, i boccoli dei miei bei capelli lunghi, mi misi il vestitino blu da marinaretto, così vestivano i bambini della mia età a quell’epoca, le scarpette regalatemi dallo Zio Sante per Natale, le migliori che avevo, e uscii dal

bagno profumato e felice. La Gegia mi passò davanti, correndo, con in mano un cesto della frutta e, dopo pochi passi, sparì nel corridoio. Libera, velocemente, sgattaiolò in bagno per riordinare quello che io avevo messo in disordine e notai che aveva uno sguardo semi-terrorizzato. Bepi rapido irruppe nel salone con un vassoio di affettati dicendomi tutto eccitato: «Signorino, ha detto le orazioni?»

«Sì, certo» risposi e aggiunsi, mentre Bepi posava il vassoio su una credenza adiacente al grande tavolone imbandito per sei persone, posto al centro del salone «Ma che succede oggi? Sono tutti così strani, abbiamo ospiti, vero Bepi?»

Bepi, che era un angelo, con un carattere dolcissimo ed era anche molto intelligente, capì subito che ero eccitato e incuriosito da tutto quel correre a destra e sinistra di tutta la servitù e che avevo le idee confuse. Mi indicò di seguirlo nella sua stanza, che era la prima a destra del lungo corridoio appena fuori il salone centrale, e io lo seguii. Una volta lì, mi disse: «Signorino, oggi è un giorno molto importante per la famiglia e per noi tutti, il suo papà ha invitato a pranzo un suo vecchio amico, un suo compagno di scuola, che viene da Milano e che è una persona molto importante, mi raccomando, si comporti educatamente, per il bene di tutti.»

«Che devo fare?» chiesi smarrito ancora di più.

«Niente, si deve comportare come si è sempre comportato, con educazione e rispetto, stando attento a non mettere i gomiti sopra il tavolo; a mangiare con le braccia come se avesse sotto alle ascelle i due libri, quelli dell'Enciclopedia "Larousse pour tout", come ha sempre fatto quando facevamo le lezioni; a mangiare con la bocca chiusa; a fare piccoli bocconi di cibo; a bere solo quando ha inghiottito il cibo; a non mettere mai il coltello in bocca; a masticare trentasei volte prima di inghiottire; a non fare domande e a rispondere se interpellato con brevi risposte, con argomenti adeguati alla conversazione che di volta in volta le viene proposta e infine a non alzarsi dal tavolo se non le viene ordinato dai suoi genitori.»

Quando Bepi, che mi aveva fatto anche da àio, mi dava le direttive per educarmi ed insegnarmi come si sta a tavola, mi metteva sotto le braccia due volumi dell'Enciclopedia "Larousse pour tout" ed ero costretto a mangiare con sotto le ascelle due libroni infernali, per abituarli a tenere i gomiti vicino al fianco del corpo, così da non disturbare i vicini, come l'educazione richiede; una fatica tremenda, ma dopo un mese ero riuscito a farlo disinvoltamente, quindi, di tutto il discorso, io avevo capito soprattutto che era giunto il momento di dimostrare la mia educazione e tutto quello che avevo imparato per stare in società attraverso "Larousse pour tout", una enciclopedia di due volumi tutta scritta in francese, che non avevo mai consultato ma che sotto le ascelle mi aveva educato e, in un certo qual modo, emancipato culturalmente... anche se, spesso pensavo, si trattava della "cultura dell'ascella".

Il pranzo volgeva al termine ed io mi ero comportato veramente bene. Ero abbastanza soddisfatto di me. Intorno alla tavola oltre ai miei genitori e a mio fratello e mia sorella, c'era seduto, proprio davanti al papà, un signore magro, asciutto, con degli occhietti tondi e con dei baffetti improbabili che mi suscitavano il riso per quanto erano buffi, ma ovviamente non lo detti a vedere. A tavola non si erano scambiate tante parole, non s'era parlato molto e mi era sembrato strano. Già mi aveva stupito, sorpreso l'accoglienza particolarmente festosa che la mamma aveva riservato all'ospite curioso, al suo arrivo.

Quest'omino elegante con l'aria di un furbetto ragazzaccio volle che l'aperitivo, che mamma gli aveva offerto prima del pranzo, lo bevesse anche la servitù. Sì, questa cosa mi colpì particolarmente, erano già venute altre persone a pranzo a casa mia, ma mai avevo visto tutto questo eccitamento da parte della servitù e mai li avevo visti bere insieme alla mamma, al papà e agli ospiti, l'aperitivo. Che succedeva?

Durante il pranzo stetti attento ai discorsi che si facevano per capire se quest'amico di famiglia era diverso dagli altri, cosa ci fosse in lui di particolare, ma non si era parla-

to a sufficienza e soprattutto non si era detto niente se non cose già sentite, ed elementi non me ne erano arrivati, così, visto che il pranzo era concluso, dissi: «Posso alzarmi?»

Papà con un sorriso mi fece cenno di sì e aggiunse: «Adesso lasciateci un poco da soli, che il mio amico Michele Bianchi deve parlarci di cose delicate ed importanti che solo ad un amico si possono dire. Bepi offrici il marsala.»

Tutti uscimmo dalla stanza accompagnati dalla mamma, la quale stava per chiudersi la porta dietro quando sentii papà invitarla a restare. Appena usciti dal salone i miei due fratelli andarono nella stanza vicina, che era la camera da letto di Bepi e misero le orecchie al muro, uno da una parte l'altra dall'altra, per origliare. La Gegia e Libera si misero dietro al Bepi, che dopo aver versato il marsala su tre bicchierini aveva posato la bottiglia sul tavolo e ci aveva raggiunto chiudendo la porta del salone. Poi Bepi mi prese per mano e tutti e quattro ci mettemmo verso lo stipite della porta, dove la voce dei tre arrivava molto più chiara, molto più chiara che dalla divisione di una parete dove erano i miei fratelli. Fui felice di poter sentire meglio di loro che avevano fatto tanto i furbi scappando nella camera del Bepi. Tutta questa situazione mi divertiva tanto. Non l'avevo mai vista così la servitù con noi, eravamo diventati una famiglia; la mia famiglia si era mischiata con la servitù e questo era molto bello, umano, non c'erano distinzioni, eravamo degli individui tutti uguali, tutti con uno scopo solo: sentire quello che si dicevano di tanto importante i "cospiratori" nel salone centrale della nostra meravigliosa casa, ma non capivo perché.

Dopo un po' di silenzio sentii papà parlare con voce ferma: «Caro Michele, per noi commercianti, almeno qui a Roma, la situazione è diventata insostenibile. Ogni giorno veniamo minacciati dalla malavita. I miei due negozi, sia in Via del Corso che in Via Nazionale, sono protetti abbastanza bene dalle forze dell'ordine, il primo perché c'è il controllo dei carabinieri adiacente il Parlamento, il secondo perché c'è la questura di Via Genova, ma non sono tranquillo e come me anche altri amici commercianti... e poi

tutti questi scioperi, tutti questi disordini, ma noi la guerra l'abbiamo vinta o persa? Sembra che l'abbiamo persa! E poi c'è una grande differenza di classe. Detto fra me e te l'arroganza dei nobili è veramente da Rivoluzione Francese... non se ne può più! Ma che dico... da Rivoluzione proletaria, quella che hanno fatto l'altro anno in Russia, la Rivoluzione Bolscevica. Poi la situazione lavorativa degli operai! Lavorano anche la domenica, le giornate lavorative sono di 14 ore... ma come si fa a lavorare 14 ore per un tozzo di pane?! Non è giusto! Non ci sono le pensioni per tutti, la sanità è allo sbando e il Re non fa niente, né il Re né il Primo Ministro Vittorio Emanuele Orlando, né gli altri che lo hanno preceduto, Nitti, Salandra, Giolitti, i parlamentari si limitano a litigare fra loro accusandosi a vicenda. Non ci sono le poste, le ferrovie fanno ridere... la scuola è settaria... è il caos... in tutti i sensi...»

Dopo questo vero e proprio sfogo di mio padre seguì un lungo silenzio. Noi tutti ci guardammo, il Bepi portò l'indice al naso come per azzittirmi, ma io l'avevo solo guardato senza fiatare. La Gegia e Libera si erano già stancate di origliare e forse alla Gegia neanche piaceva questa specie di rito, se ne andò in cucina seguita da Libera, mentre Bepi ed io continuammo a rimanere lì, tutte orecchie, e finalmente arrivò la risposta di questo Michele Bianchi, che disse con voce possente: «Caro Edoardo, c'è un uomo a Milano, un uomo preparato, colto, è un giornalista, un insegnante, che riuscirà a cambiare le sorti d'Italia. È stato direttore dell'Avanti ed espulso dal Partito Socialista Italiano perché interventista. Bene. Hai mai sentito parlare dei Sansepolcristi?»

«No, sinceramente, chi sono?» disse papà, con una voce diversa da quella di prima, quasi flebile, smarrita.

«Bene, in Piazza San Sepolcro, a Milano dietro il Duomo, si è creata una formazione con un programma preciso di rivoluzione. Questo Maestro, questo grande uomo di cultura, che si chiama Benito Mussolini, fonderà a breve i Fasci di Combattimento, che saranno capeggiati dai Sansepolcristi e marceremo su Roma per prendere il potere, destabi-

lizzare il Re e fondare la Repubblica socialista. Si chiamerà Repubblica Fascista e il simbolo sarà il Fascio.

Faremo quella Marcia su Roma che voleva fare Gabriele D'Annunzio ai tempi di Fiume. Marceremo su Roma ed io sarò uno dei quattro capi, insieme a De Vecchi, De Bono e Italo Balbo.»

«Perché il fascio come simbolo? L'idea è di D'Annunzio? C'entra Gabriele D'Annunzio in qualche modo?» chiese papà con un tono indagatore.

«No» rispose l'ospite «il fascio come simbolo perché vuole prendere in un grande fascio tutti i lavoratori, i proletari; tutti quelli che la pensano in maniera anche diversa fra loro, ma che vogliono il bene della Patria. Gli ex combattenti della guerra mondiale che vengono insultati dai bolscevichi, perché, pensa Edoardo, dicono che i combattenti, gli eroi, i fanti della nostra guerra vinta contro l'Impero Austro-Ungarico avrebbero combattuto contro i bolscevichi russi, i comunisti, roba da pazzi! Ma noi abbiamo vinto la Guerra ed è stata una guerra benedetta!»

Dopo questa ultima dichiarazione, che anche se piccolo mi turbò, perché avevo capito che “la Grande Guerra”, così come la chiamavano, finita da poco, era stata una maledizione per tutti (poi come poteva essere benedetta una guerra non l'ho capito né allora né mai... ma non anticipiamo niente...), sentii un rumore di carta, come se avesse aperto una busta e tirato fuori un foglio... infatti così fu...

«Caro Edoardo» continuò «ti voglio leggere il discorso che Benito Mussolini ha fatto ai Sansepolcrini e che è l'essenza del nostro agire, stai a sentire. Mussolini ha detto: “Il mio primo saluto e il mio memore e reverente pensiero va ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e mi dichiaro pronto a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti. Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni. Di-